

Vittorio Orilia

Vorrei fare alcune osservazioni sul concetto attuale di sicurezza e cooperazione in Europa; osservazioni schematiche, sulle quali converrà ulteriormente ritornare, ma che traggono la loro origine da una valutazione di fondo su cui credo tutti concordiamo: che cioè ci troviamo in un momento di grandi trasformazioni dei rapporti internazionali, di avanzata e rottura degli equilibri che hanno caratterizzato la situazione nel periodo postbellico, di faticosa ricerca di nuovi equilibri.

Si tratta di valutazioni ancora per gran parte non precisate ma che esprimo a titolo personale, pur tenendo presente un certo lavoro di indagine collettiva che è stato avviato in questi ultimi mesi con la partecipazione di esponenti politici di varie provenienze, dalla sinistra della Democrazia cristiana ai vari partiti e raggruppamenti socialisti, ai comunisti italiani. Questo lavoro, tuttora in una fase iniziale di assemblea aperta o, come lo si è voluto chiamare, di « Forum per la sicurezza e la cooperazione in Europa », trae la sua origine dalla convinzione comune dei partecipanti che nella difficile fase di transizione in cui ci troviamo sia quanto mai necessario avviare un discorso comune della sinistra italiana ed europea sulle basi possibili di una concezione aperta dell'Europa, di una prospettiva di azione della sinistra, di obiettivi da fissare, anche immediati, di azione e di lotta, per far sì che le possibilità di sviluppo insite nell'attuale fase sbocchino in un effettivo mutamento della situazione politica europea, e per ottenere, cosa più importante, che gli elementi di novità abbiano un reale e continuo sopravvento su tutte le resistenze tuttora assai

potenti che si oppongono al processo di sviluppo.

Sarebbe infatti illusorio supporre che tali resistenze non abbiano ancora oggi grandi possibilità di azione, e, cosa più importante, non possano riproporsi continuamente, anche a successive scadenze, con il rischio di bloccare un processo che in realtà ha già cominciato ad avviarsi. A questo proposito credo valga la pena di stabilire intanto che la conferenza per la sicurezza europea debba essere considerata come un momento essenziale, ma iniziale di uno sviluppo molto più vasto e che comprende la partecipazione di tutte le forze politiche, economiche e sociali del nostro continente.

Vi è anche un problema di termini che dev'essere affrontato in maniera preliminare. Si parla in genere di un sistema di sicurezza per l'Europa senza che ciascuno di questi tre termini — sistema, sicurezza ed Europa — abbiano un significato sufficientemente chiaro, anche se dobbiamo riconoscere inevitabili nell'attuale situazione alcuni margini di equivocità. Innanzi tutto, quando si parla di sistema si pone intrinsecamente l'accento su un momento di stabilizzazione della situazione del nostro continente, di riconoscimento delle realtà esistenti. Non vi è dubbio, se vogliamo essere realistici e anche positivi, che un momento di stabilizzazione della situazione europea debba essere verificato — si veda il problema della Repubblica democratica tedesca — e ci auguriamo a non lontana scadenza. Ma questo non può essere sufficiente, altrimenti l'elemento positivo insito in questa verifica si trasformerebbe inevitabilmente in una ragione di immobilismo, di freno dell'intero sviluppo che auspichiamo. In realtà il fatto che un sistema di sicurezza europeo, nell'accezione limitata che sopra abbiamo indicato, contenga in sé una serie di elementi di insicurezza profondi sui quali occorre essere ben chiari fin dall'inizio, è una prima dimostrazione di come i momenti frenanti del processo possono riproporsi continuamente, e anche inaspettatamente, a processo di distensione avviato. E' quindi da proporre che, quando parliamo di

« sistema » si intenda un insieme di rapporti politici nel quale tutti gli elementi di sviluppo sono presenti fin dalla fase iniziale.

Il termine sicurezza è anch'esso non privo di ambiguità, se pensiamo non solo al significato che esso ha avuto in questi ultimi venticinque anni, al significato che ancora oggi esso riveste per la maggior parte degli ambienti responsabili dell'Europa occidentale — per i quali sicurezza è stato essenzialmente sicurezza contro una presunta volontà aggressiva dell'Unione Sovietica e del mondo socialista — ma anche se pensiamo al significato che questo termine ha avuto per la stessa Unione Sovietica e per gli altri paesi socialisti: sicurezza essenzialmente contro la Germania, e contro ogni possibile ritorno aggressivo di questa.

In una visione come la nostra, la sicurezza non può intendersi rivolta contro qualche cosa, ma deve essere sicurezza con qualche cosa. Un dato che faciliti e amplifichi le possibilità di cooperazione e di pace. Il termine infine può essere inteso in senso passivo e in senso attivo, nel senso cioè di una sicurezza garantita da altri per l'Europa, o di una sicurezza garantita in primo luogo dalla capacità di iniziativa e di autonomia dei paesi europei. Anche qui ci sembra evidente che proprio in quest'ultimo senso deve essere interpretato e proposto il futuro sistema di sicurezza del nostro continente, senza peraltro giungere a forme di terzaforzismo che fatalmente finirebbero per avere contenuto e direzione conservatori.

Quindi, mi si passi la sottigliezza, non si dovrà parlare di un « sistema di sicurezza europea » che ha implicito il concetto di una preminente garanzia proveniente dall'esterno, ma di un « sistema europeo di sicurezza », in cui il contributo diretto dei paesi europei costituisca l'elemento decisivo di pace e di sviluppo. Infine è il termine stesso di Europa sul quale occorre a questo punto un chiarimento.

Senza entrare in una discussione troppo complessa ci sembra necessario sottolineare che il termine Europa, così come è stato usato fino ad oggi nel vocabola-

rio politico dell'Occidente, non può più essere accolto, e che il risvolto politico del momento di integrazione economica dei Sei, come appendice del processo politico-militare atlantico deve essere rifiutato a priori e considerato un riferimento del passato. La situazione in realtà non muterebbe di molto, se invece di Europa a sei si parlasse di Europa a dieci. E' quindi da sottolineare, in specie in una conferenza come questa, che nel processo di sviluppo della sicurezza e della cooperazione in Europa non può darsi un ruolo a se stante dell'Europa dei sei, così come da alcune parti si tende a proporre, ma che si deve fin d'ora guardare al complesso tradizionale dei paesi europei come all'obiettivo naturale e unico di una politica di sicurezza e cooperazione del nostro continente. E questo senza commettere l'errore di ritornare all'Europa delle patrie, riconoscendo l'esistenza e l'importanza dei processi di integrazione in corso, riconoscendo inoltre a priori l'esistenza di una serie di rapporti privilegiati anche da un punto di vista ideologico e politico (ad esempio quelli dei paesi socialisti europei nei confronti dell'Unione Sovietica) che non potranno non farsi sentire nel corso della discussione, mantenendo però al carattere generale, europeo, continentale, del processo, la necessaria preminenza politica. Per concludere su questo punto dovremmo quindi parlare di un sistema europeo di sicurezza come di un insieme di rapporti, in cui fin dall'inizio siano chiare queste caratteristiche di sviluppo continuato, anche se sia necessario passare attraverso una fase positiva di stabilizzazione. Un sistema europeo nel senso che gli Stati europei in quanto tali siano protagonisti effettivi della loro sicurezza; un sistema europeo di sicurezza creato non sull'instabile equilibrio della paura, ma sul superamento dei blocchi, sulla cooperazione politica ed economica, sulla riduzione delle forze, in una visione generale basata sul diritto all'autonomia dei singoli paesi, anche se evidentemente nella visione realistica di quella che è oggi la situazione di partenza delle integra-

zioni economiche in corso, e della presenza effettiva delle grandi potenze.

Al momento attuale l'atteggiamento dei maggiori paesi, in questo caso Unione Sovietica e Stati Uniti, è ambivalente nei confronti del processo di sicurezza e di cooperazione in Europa. Proprio in quell'interpretazione della sicurezza che essi hanno dato nell'ultimo venticinquennio esiste almeno parzialmente una tendenza a vedere prevalentemente nell'avvio di un processo in Europa la possibilità reciproca di una modifica dell'equilibrio a proprio favore, mentre è bene evidente il fatto che il rapporto diretto fra loro costituisce, al momento attuale, il fattore dominante dell'atteggiamento dei maggiori paesi sui problemi della sicurezza e cooperazione in Europa. Questo atteggiamento li porta necessariamente, nella prima fase, ad accentuare il momento di stabilizzazione nei confronti del momento di movimento e a vedere l'intero processo della cooperazione europea prevalentemente come un rapporto tra blocchi. Si tratta naturalmente di un atteggiamento che potrà modificarsi a seconda della capacità di autonomia e di iniziativa politica dei paesi europei. E' abbastanza caratteristico, a questo proposito, che esista un atteggiamento comune in Unione Sovietica e Stati Uniti a vedere ogni iniziativa europea, oggi la dottrina Brandt ieri la dottrina Hallstein, in funzione di un possibile indebolimento del blocco guidato da uno dei paesi maggiori. Atteggiamento cui è collegata la tendenza a separare nei limiti del possibile i problemi economici dai problemi politici e a trovare la soluzione dei primi prevalentemente nell'ambito dei sistemi esistenti e dei rapporti fra essi quali sono attualmente. Così, il fondamentalmente scarso interesse negli Stati Uniti alla conferenza per la sicurezza europea si collega alla loro intenzione di mantenere staccato il problema del dollaro da quello della sicurezza, e a trovare la soluzione del primo nell'ambito delle attuali strutture del mondo occidentale. Così d'altra parte l'Unione Sovietica, che mantiene un atteggiamento di forte sospetto nei confronti della Comunità europea

come fatto politico, rimane in sostanza disponibile, per le esigenze della struttura dell'integrazione economica nella quale essa si trova, sia pure a lunga scadenza, per una trattativa con il Mercato comune, specie dopo l'ingresso in esso della Gran Bretagna.

Per contro gli Stati europei propriamente detti hanno l'interesse evidente a sottrarsi alla pressione effettuata sin qui su di loro dai paesi maggiori, ma sono divisi nella scelta tra il ritorno a una strutturazione prevalentemente nazionale del continente e lo sviluppo delle forme di integrazione esistenti. Questo è certo uno dei punti fondamentali su cui deve effettuarsi una scelta anche delle sinistre europee e cioè il riconoscimento da un lato del rischio insito della cosiddetta Europa delle patrie e dall'altro del carattere sostanzialmente conservatore che ogni tendenza terzaforzista avrebbe sul nostro continente.

Qui le contraddizioni nell'ambito della sinistra europea sono ancora molte, per le sue sin qui registrate scarse capacità di colloquio; per la difficoltà di un approfondito discorso ideologico per le diversità sensibili delle condizioni di partenza.

Individuare il terreno più facile, meno lontano di incontro, è probabilmente l'obiettivo ravvicinato cui le sinistre europee debbono dedicarsi in questa fase.

E non pare dubbio che, a questo proposito, proprio i problemi della sicurezza e della cooperazione costituiscano il punto su cui oggi è più ragionevole avviare un discorso comune, che sia anche inizio di superamento dei limiti attuali delle parziali integrazioni europee.

Mentre infatti, nei confronti di queste ultime permangono ragioni di critica di fondo — si veda l'ultimo atteggiamento dei laburisti — accanto a posizioni di accettazione e a momenti di revisione che renderebbero assai difficile oggi la definizione di un atteggiamento comune, sul problema della sicurezza e della cooperazione esistono oggi un assai più vasto campo di iniziativa comune e la possibilità di individuare, proprio attraverso di esso, i limiti che le attuali inte-

grazioni pongono al discorso dell'Europa aperta, assieme a delle ipotesi di lavoro tendenti al loro superamento.

I problemi dell'integrazione economica vanno quindi trattati non separatamente ma in maniera contestuale a quelli della sicurezza europea nell'interesse di un possibile sviluppo della posizione comune delle sinistre europee. In questo senso l'allargamento della Comunità dai sei ai dieci è un fatto positivo, in quanto proprio su questi problemi della sicurezza e della cooperazione esiste una evidente disponibilità da parte delle forze della sinistra dei paesi al di fuori dei Sei — e parte dei Dieci — i quali hanno invece grosse problematiche non risolte nei confronti del Mercato comune.

Se dunque va sottolineata, nel momento attuale, l'importanza delle questioni economiche nello sviluppo di un processo di sicurezza e di cooperazione in Europa, va tuttavia rilevata la preminenza della decisione politica. Si è già notato prima che un'eventuale soluzione, o avvio a soluzione, dei contrasti esistenti nell'ambito dei singoli processi di integrazione non è di per sé un dato favorevole all'auspicato processo di superamento dei blocchi, e anzi tenderebbe piuttosto a sottolineare il carattere determinante di questi ultimi. Allo stesso modo, il peggiorare dei rapporti economici all'interno di un processo di integrazione, ad esempio in quello dei paesi occidentali e degli Stati Uniti, non comporta di necessità un aumento dei rapporti con i paesi parte dell'altro processo. Ne sia prova il fatto che al momento attuale l'aumento delle relazioni economiche tra le due parti del continente europeo non è certo in rapporto con i contrasti che sono in sviluppo nel blocco occidentale, e che lo sviluppo dell'interscambio e della cooperazione industriale, questo pure fortemente richiesto dai paesi dell'Est, rimane tuttora assai limitato.

Il loro sviluppo per il futuro deve esser quindi accompagnato da una serie di chiarimenti e di garanzie sul significato politico reale che tale processo assumerebbe, ove uscisse dalle modeste proporzioni attuali. Allo stesso

modo che il riavvicinamento delle due Germanie, di cui oggi poco si parla ma che rimane momento fondamentale di tutto il processo, comporta precise garanzie per quanto riguarda le conseguenze che esso avrebbe sulle strutture economico-sociali dei due Stati tedeschi.

Va dunque rilevato che, se esiste un largo campo di azione per iniziative tendenti alla cooperazione economica in Europa, esiste al fondo la necessità di una decisione politica che assicuri il quadro generale del processo, che sviluppi la possibilità di nuove istituzioni politiche europee, quadro che a mio parere non può essere inizialmente che quello relativo alla sicurezza europea.

Vi è infine il problema della riduzione delle forze e del disarmo sul nostro continente. Anche questo è un argomento sul quale è opportuna una certa riflessione, perché con ogni probabilità si tratta di uno dei settori su cui al momento attuale è più facile svolgere un'azione effettiva. Vi è intanto una condizione iniziale per cui una riduzione anche sensibile delle forze può essere oggi effettuata sul continente da entrambe le parti senza uno spostamento reale degli equilibri politici, ciò che tornerebbe, anche dal punto di vista psicologico, a vantaggio dei maggiori non meno che dei minori paesi. Ma vi è anche un'altra ragione. Se dobbiamo sforzarci di rendere più comprensibile di quanto lo sia stato per il passato, alle masse lavoratrici del nostro paese il problema dell'Europa, della rottura dei vecchi equilibri, dell'avvio a una nuova concezione del nostro continente, non vi è dubbio che quello della riduzione delle forze, del disarmo del superamento dell'equilibrio della paura è il terreno su cui è più facile ottenere un vasto consenso popolare. Tanto più che proprio su questo terreno sono più forti le resistenze, più sensibili i ritorni al passato, più possibili le aggregazioni conservatrici.

Giustamente il compagno Amendola ha detto che si tratta di vaneggiamenti: ma quanto forti vaneggiamenti, se dobbiamo valutare, ad esempio, il fatto che dietro l'accettazione da parte di conservatori inglesi dell'ingresso

nella Comunità vi sia anche l'ipotesi di un possibile pool atomico europeo a base franco-inglese. Questi aspetti della situazione sono punti di riferimento sui quali occorre essere bene chiari fin dall'inizio; né sarebbe inutile, forse, a proposito dei problemi della riduzione delle forze un certo ripensamento anche da parte dei compagni e degli amici del movimento sindacale, che hanno una fondamentale ripugnanza a occuparsi di questo problema. Ma proprio dalla giusta osservazione che è inclusa nella relazione del compagno Scalia — quando egli ha affermato che il movimento sindacale ha partecipato sino ad oggi al lavoro del Mercato comune in funzione subalterna allo schieramento politico dominante — deriva la necessità di porsi il problema politico dell'Europa oggi nella sua interezza e in tutte le sue componenti, politiche, economiche e militari.

Concludo sottolineando quest'ultimo aspetto del problema: la necessità di vedere il problema dell'Europa oggi nella sua interezza politica. Chi parla non può essere accusato di aver avuto per il passato una opposizione pregiudiziale al Mercato comune visto come necessario momento di adeguamento e di confronto di situazioni nazionali ormai superate. Ma la situazione odierna non è più quella del 1956. E alle riscontrate difficoltà e insufficienze dei processi di integrazione si accompagnano importanti e nuove possibilità di superamento degli equilibri passati, di superamento della politica dei blocchi. Io credo che queste occasioni non debbano essere sprecate dal movimento operaio italiano e europeo.